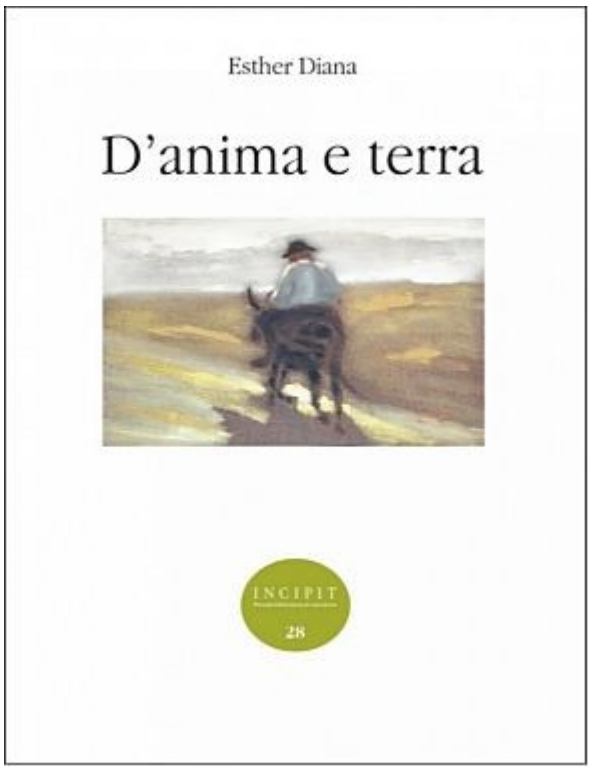
Esther Diana

D’anima e terra



Leggendo questo romanzo che vede come protagonista assoluta una madre, non si può fare a meno di pensare a due delle più celebri madri della letteratura: *La madre*, raccontata da Maksim Gor’kij nell’omonimo romanzo e la *Madre coraggio* di Bertolt Brecht. In entrambi questi romanzi le madri, seppure in maniera diversa, si sacrificheranno per seguire il tragico destino dei figli; Pelageja Nilvona, nel romanzo di Gorkij , dopo aver abbracciato le idee politiche del figlio si trasformerà nella madre di tutti i suoi compagni, finendo poi per rimanere uccisa in una manifestazione. Anna Fierling sarà chiamata madre coraggio perché ha allevato da sola tre figli avuti da uomini diversi che cerca in tutti i modi di difendere dai pericoli della guerra, senza, però, riuscirci.

Niente di così drammatico capita invece ad Alide, la protagonista di *D’anima e di terra* , ma la forza d’animo e la determinazione che la caratterizzano non hanno niente da invidiare alle due sopracitate eroine. Sposata con Santo, i due abitano nel piccolo paese di Ciummamari, un piccolo borgo siciliano, hanno cinque figli, Vincenzo, Domenico, Gaetano, Carmelo e Santina e vivono coltivando un piccolo lembo di terra che garantisce loro un minimo di sussistenza e che non è nemmeno di loro proprietà, ma di Don Nino, una sorta di feudatario del paese.

Ed ecco l’incipit di questo romanzo:

Alide si sedette sul masso fuori della porta di casa.

Un masso grande dalla cima levigata perché quel fungere da sedile aveva eroso ogni scabrosità. Santo non era riuscito a toglierlo quando aveva costruito la casa e il muro aveva dovuto ritrarsi di fronte a quell’ingombro che pareva esistere solo per ricordare che la natura, in quel luogo, era la padrona. Anche le pareti dell’abitazione avevano dovuto venire a patti con le asperità del terreno tanto che, non avendole potuto erigere a rettifilo, i mobili, all’interno, non vi stavano sempre addossati parendo ingombri provvisori

in attesa di sistemazione. Non era stato possibile avere un terreno migliore perché quello era stato l'unico che Don Nino avesse accettato di affittare per la cifra che offrivano che comprendeva anche l'agrumeto al di là della collina.

Con pochi tratti, qui, l'autrice ha disegnato il contesto povero e precario in cui Alide vive con il marito e i figli.

Questa situazione precaria sarà la molla che farà scattare la decisione di Santo di partire per l'America, a Los Angeles, a costruire strade e, da questo momento in poi, per un'assenza che durerà anni, sarà Alide a gestire il destino suo e dei suoi figli.

E sarà una durissima battaglia quella che condurrà Alide per far studiare i due figli, Vincenzo e Domenico, sfidando la mentalità retriva di Santo che non era d'accordo e anche quella della comunità paesana che vede in questa voglia di emanciparsi un atteggiamento snobistico ed elitario; in realtà Alide, che è analfabeta, sa perfettamente che la cultura è l'unico strumento per affrancarsi dall'ignoranza e dalla miseria e non avrà scrupoli nel trovare con ogni mezzo i finanziamenti per coronare i suoi progetti. E saprà anche gestire in modo razionale la sua vita, riuscendo a sedurre machiavellicamente il potente Don Nino che finirà per cederle la terra su cui sorge la casa e l'agrumeto coltivato da Santo che, così, al suo ritorno non dovrà cercarsi un altro lavoro. Ed ecco come viene descritto l'incontro tra Alide, che ha comunque deciso di prostituirsi a Don Nino, pur di riuscire nel suo intento di far studiare i figli e di regalare l'agrumeto a Santo.

Passarono minuti prima che l'uomo domandasse:

- Cosa avete da offrirmi? Sono tempi per i quali se qualcuno ha qualcosa deve mostrarlo per farlo fruttare. Voi avete *qualcosa*?

Alide lo guardò senza alcun rossore, senza alcuna ritrosia. Avvertiva solo il pulsare del cuore che sembrava si fosse messo in competizione con il frinire delle ultime cicale.

Sapeva bene cosa gli avrebbe risposto: ci aveva pensato e ripensato in quelle notti insonni o durante quei momenti in cui, seduta sul masso levigato fuori della porta di casa, lo sguardo perso su quel sentiero su cui non transitava più Santo con Mulo, era riuscita, finalmente, a convincersi su come trovare soldi per riscattare il terreno della casa. Ovvero, per pagare il suo debito.

- Sì, ce l'ho.

Ma, nel frattempo, la storia fa il suo sporco lavoro: prima il fascismo e poi la guerra che vedrà coinvolti a vari livelli i figli.

Poi i giochi si chiudono; Santo è morto, i figli hanno trovato una loro posizione e Alide, alla fine, si è trasferita a Firenze con la figlia Santina con l' intenzione di offrire una vita migliore a quella figlia sfortunata.

C'è stato come un corto circuito tra lei e i figli che ormai non si riconoscono più nella loro terra e, anche se amano la madre, non riescono ad esternarle il loro affetto o meglio non riescono più a sintonizzarsi con quel mondo antico e dialettale di cui la madre è depositaria, non capendo fino in fondo però che, se si sono emancipati da quel mondo retrivo, grazie alla cultura, il merito è stato solo della loro madre.

Ma, dopo alcuni anni e dopo che Santina si è definitivamente e felicemente inserita nel nuovo ambiente fiorentino, in Alide, prende il sopravvento la nostalgia della sua terra. Si sente estranea e anche i figli che si limitano ad andarla a trovare ogni tanto le rimangono ormai quasi del tutto indifferenti.

Ed ecco come l'autrice descrive, nell'ultima pagina del romanzo, il ritorno di Alide alla sua terra:

Solo un'ultima sensazione venne a pervaderla e fu una gioia: l'ultima che le regalò l'anima. Stava tornando a Ciummamari; ne ebbe la visione. Scorse il pozzo nella piazza , il baracchino delle marionette, le vesti cangianti di Angelica, il muro torto della sua casa che un rosario dalle rose rosse aveva del tutto coperto e poi vide Santo che l'aspettava davanti a quel masso. Fu certa che lui le sarebbe andato incontro, l'avrebbe presa per mano e, insieme, sarebbero entrati in casa.

Null'altro le restava da fare: comprese che stava tornando alla terra. L'anima finalmente sarebbe volata libera verso il cielo.

Con un linguaggio crudo ed essenziale che ha ben riprodotto la vivacità del parlato, l'autrice è riuscita a raccontare una storia improntata ad un realismo duro e a tratti brutale, riproducendo ambienti sociali e geografici fortemente caratterizzati da credenze, luoghi comuni, superstizioni e da un'ignoranza atavica. Un microcosmo claustrofobico da cui Alide riesce a far evadere uno alla volta i suoi figli, donando a loro un futuro migliore. Esther Diana ha dato vita con questo romanzo ad un personaggio di donna, quasi un archetipo di un femminismo coraggioso ed estremo, considerando gli anni bui in cui si svolge la vicenda, che titanicamente riesce a sconfiggere le avversità di un destino beffardo ridicolizzando i pregiudizi e le arcaiche convinzioni di una mentalità contadina e reazionaria. Solo alla fine del suo percorso avvertirà l'esigenza di ritornare al suo paese, ma solo per ricongiungersi spiritualmente alla sua terra e a quel marito ormai fantasma che simbolicamente l'attende per un estremo saluto.

Ed ecco come l'autrice presenta il suo romanzo:

Immaginate Ciummamari, un paesino della Sicilia degli anni Venti. Un paesino arroccato su una collina sassosa che guarda il mare lontano. Vi abita povera gente che non chiede di più che il poter campare alla giornata. E immaginate una donna analfabeta, madre di cinque figli, innamorata del marito che sta partendo per l'America allo scopo di guadagnare quel tanto da consentirgli di acquistare il lembo di terra che coltiva. È il suo sogno quello di diventare proprietario e non per il semplice possesso ma solo perché ama visceralmente quell'agrumeto che coltiva, grande poco più di un fazzoletto.

E immaginate, ancora, questa donna che – all'indomani della partenza del marito – modifica i destini dei familiari decidendo di destinare i soldi che le giungeranno da oltre oceano per mandare i due figli maggiori in un collegio a Catania perché possano diplomarsi e – addirittura – andare poi all' Università.

È una storia di emancipazione femminile all'incontrario; ovvero di una lotta che non rivendica diritti ma che, straordinariamente, vuole 'aiutare' l'uomo ad evolversi.

Alide – questo è il nome della protagonista – non lotta per sé, per quell'analfabetismo che le 'graffia' il cuore; semplicemente, vuole dare una occasione ai figli maggiori – confidando che questi possano poi 'aiutare' gli altri – per vivere lontano da quella terra che irretisce con i suoi colori, i suoi profumi, i silenzi dei grandi spazi ma che, a ben guardare, è solo sassi, fichi d'india e poco altro.

Alide è caparbia; non si fermerà davanti alle complicazioni che seguiranno a questa sua 'decisione' rischiando l'amore del marito, perdendo il rispetto dei parenti e del paese che confondono il suo desiderio di offrire un futuro diverso ai figli con presunzione e superbia.

Non indugerà neppure nel costringere la figlia a una vita di solitudine dove è importante solo il lavorare indefessamente per i fratelli affinché possano permettersi di studiare.

Alide non lesinerà neppure a sé stessa fatica e umiliazione e quando i soldi che arrivano dall'America con quelli che le due donne guadagnano non basteranno per pagare le rette del collegio e poi dell'Università ecco che venderà l'unica cosa che, in quel mondo, le appartiene: sé stessa. Non ha altro: non un gioiello, un corredo, un mobile, una qualsiasi cosa che possa costituire merce di scambio. E si venderà solo ad uno: al padrino di turno e lo farà con dignità mai nascondendo l'amore che la lega al marito ma anche consapevole che, a volte, la brutalità di modi e di fini, nascondono animi incapaci di amare solo perché, semplicemente, nessuno glielo ha insegnato.

Attorno al personaggio di Alide si muovono uomini: quasi tutti 'piccoli uomini', invischiati nel loro vivere quotidiano dove l'insorgere del fascismo esalterà in alcuni effimeri poteri. Si eleva dal 'gruppo' la figura di Santo, suo marito, ma solo perché è un poeta e per questo, alla fine, lo si assolve da quel suo vivere fuori dal mondo. È un poeta perché vive per quella natura che lo circonda, che si esaurisce in lui bastandogli, e che lo induce a non 'chiedersi' nulla.

La decisione di Alide – nei propositi – sarà vincente: i figli diventeranno un medico, un professore, un avvocato, un giornalista; ognuno lo diventerà seguendo la propria strada ma non è detto che, alla fine, saranno uomini felici. Anzi, proprio la cultura acquisita li farà sentire estranei alla Terra che li ha generati e la Sicilia diverrà un ingombro, un 'pensiero' da rimuovere; forse addirittura da cancellare.

E, sempre alla fine, anche Alide si renderà conto che quei sassi , quelle agavi , quegli agrumeti e quelle capre che avrebbero dovuto costituire, nella logica di quel contesto, il solo futuro possibile per i figli – futuro al quale si era ribellata con tutta la sua forza – rappresentavano, forse, davvero, l'unica possibilità di vivere felici perché, come per la filosofia di Santo, la natura non la si deve conoscere troppo o interrogare, ma solo guardare lasciandosi permeare da essa.

Pierantonio Pardi

Da Le Pregiate Penne, 7 ottobre 2023

https://www.quinewspisa.it/blog/le-pregiate-penne/uomini-che-ignorano-e-spesso-odiano-le-donne.htm